

QUANDO DISOBBEDIRE FU GIUSTO

Il no alla Prima guerra mondiale e il no degli IMI, Internati Militari Italiani (1914-1945)

Di **Marco Adorni**, ricercatore del Centro Studi Movimenti di Parma; collabora con l'Università Popolare di Parma e la facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Bologna in attività didattiche e di ricerca. Si occupa di storia urbana, storia sociale e storia della massoneria. Ha pubblicato diversi articoli e saggi, oltre ad alcune monografie, tra cui: "Un'autostrada per l'Appennino. La superstrada E7-E45 e il dibattito sulla sua costruzione" (Bup, Bologna, 2006); "La città perfetta. Bologna dall'Unità al Fascismo" (L'Espresso, Roma, 2009); "Voci di vetro. Testimonianze di vita alla Bormioli Rocco di Parma" (Punto Rosso, Milano, 2010).

"Tutto questo chiasso scipito, questa smania di svago, questa leggerezza fatta regola di vita son truffe" che privano la "gioia di sapere" ai giovani.

Sono affermazioni tristemente attuali, soprattutto entro i confini italiani, che si trovano in *Esperienze pastorali* (1958), opera di capitale importanza nella pedagogia di don Lorenzo Milani e significativamente finita all'Indice in quanto critica del potere (ecclesiastico); ma, oltre che attuali, tali affermazioni ci conducono al cuore del ragionamento che qui c'interessa svolgere, dal momento che vi si evince come la "gioia del sapere" venga, dal parroco degli "ultimi", chiaramente preclusa a chi vive sistematicamente di disimpegno e di leggerezza, *modus vivendi* che sempre allontana l'uomo da sé stesso, ovvero dall'autentica esperienza e coscienza di sé.

Il fatto è che di autenticità si ha sempre bisogno, e specialmente nei tornanti più difficili - e spesso, in quanto tali, decisivi - delle nostre vite individuali; tornanti nei quali dalle nostre scelte possono anche eccezionalmente dipendere vicende ben più grandi di noi, nella misura in cui ci siamo rivelati capaci di superare i dubbi e le ambivalenze che spesso accompagnano il percorso che porta alle decisioni eroiche.

Al prete di Barbiana toccarono processi e pubbliche reprimende, oltre che l'assegnazione della sperduta parrocchia di montagna del Mugello e la ben poco lusinghiera opinione del "papa buono" Giovanni XXIII, che lo considerava un "pazzo scappato dal manicomio".

Le parole del "parroco da manicomio", tuttavia, giungono a noi ben più forti, lucide e umanamente convincenti di quelle dei presunti "normali" e istituzionalmente consacrati benefattori dell'umanità; soprattutto laddove il precetto pedagogico rivoluzionario del Milani, "l'obbedienza non è più una virtù" (*Ai cappellani militari*, 1965) ci serve a comprendere, su un piano, direi, antropologico, i tanti casi di disobbedienza non violenta che hanno saputo "farsi storia", dando un volto e una voce al rimosso, al non detto, quando non all'indicibile (penso, a quest'ultimo proposito, allo spietato trattamento riservato ai cosiddetti "folli di guerra" da parte del potere neuropsichiatrico: avverto immediatamente che interpreto la follia di guerra come una diserzione psichica dalla violenza istituzionalizzata della guerra).

La disobbedienza "ideologica" dei giovani disertori che abbandonarono le trincee della Prima Guerra Mondiale e quella degli Internati Militari Italiani (IMI) che rifiutarono di aderire al nazifascismo presentano esattamente le



stesse altezze morali cui alludeva anche il parroco “pazzo” di Barbiana che raccomandava ai soldati di disobbedire, gettando i fondamenti di una critica, a noi ormai piuttosto familiare, del principio secondo cui la guerra e il servizio militare siano palestre di vita, necessarie per forgiare le giovani generazioni, destinate a diventare gli adulti educati e responsabili del futuro.

In realtà, un'affermazione assoluta di valore come quella di chi ha compiuto una scelta pacifista in coscienza è cosa effettivamente *diversa* rispetto a una generica inosservanza verso la legge. Essa, infatti, pone problemi ermeneutici non solo agli educatori e ai politici, ma anche al legislatore e al giudice: come considerare un comportamento che, sebbene difforme rispetto alla legge positiva, sia conforme alla motivazione di valore (alla legge naturale) in cui si colloca la scelta fatta in nome della propria coscienza?

Tra chi rifiutò la guerra, vi fu chi se ne andò in nome del suo opposto, la pace; e tra le motivazioni che spinsero gli lmi a rifiutare l'adesione al nazifascismo, il filo conduttore di tante scelte individuali fu la presenza di determinati principi morali considerati come inalienabili.

In quei casi, si trattò di determinazioni singolari della coscienza, affiorate in quel “luogo” dove ci si commisura con la propria dimensione etico-esistenziale, come ci ha insegnato, nella vita e nelle opere, anche Don Milani; quei no, insomma, furono fondati, essenzialmente, sulla convinzione nell'esistenza di leggi interiori vissute, queste sì, come degne di obbedienza.

Ma anche senza sposare la concezione marxiana di coscienza, per la quale sono i rapporti di produzione a determinarla, il fatto certo è che non si possa valutare nel merito il senso di una scelta di coscienza facendo astrazione dal contesto generale in cui s'inscrive (forme mentali collettive, immaginazione sociale, scena culturale e politica, ecc.).

In altre parole, per affrontare al cuore le ragioni di una scelta interiore occorre lasciare il territorio della mera analisi delle ragioni soggettive

per collocarsi in un'area intermedia, entro cui i confini della scelta individuale si labilizzano fino a farsi contaminare dalle coordinate del tempo storico.

Perciò, prima di analizzare le ragioni di continuità ideale che riuniscono nella medesima essenza comune le tante ragioni individuali, sociali, culturali e politiche che seppero portare molti uomini a rifiutare violenze, brutalità, ingiustizie e disumanità in nome di principi naturali inalienabili, occorre anzitutto dedicare una riflessione su alcuni aspetti chiave di quei paradigmi culturali e politici che, a partire dai primi anni del Novecento, anche a Reggio Emilia - capitale storica del socialismo riformista italiano, quindi città *quintessenzialmente pacifista* - ebbero modo di facilitare l'affermazione del discorso nazionalista e di una concezione violenta e rivoluzionaria dei rapporti sociali e politici.

Pro
me
mog
ria

*Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola,
a mezzogiorno.*

*Ci sono cose da fare di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per non sentire.*

*Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra:
per esempio, la guerra.*

Gianni Rodari

BELLICISMO CONTRO PACIFISMO

La preparazione ideologica alla Prima guerra mondiale

Di **Marco Adorni**.

Un lungo conflitto ideologico preparò il terreno agli scontri politici e fisici - che ebbero luogo anche a Reggio Emilia - tra esponenti della cultura bellicista (interventisti) e della cultura pacifista (neutralisti) sulla questione della partecipazione italiana alla Prima guerra mondiale. Si trattò di un lungo conflitto che prese il via almeno sin dal 1904 in nome di una essenziale contrapposizione di classe.

Da una parte, infatti, una borghesia aggressiva che, rappresentandosi come classe generale, cioè protettrice degli interessi nazionali, in realtà organizzava la *revanche* nei confronti del temuto socialismo; dall'altra le classi popolari, rappresentate da un partito socialista che, tra l'altro, pur essendo maggioritariamente pacifista e internazionalista, conobbe al suo interno anche la nascita di una corrente patriottica.

Così, i giornali liberali cominciarono, in questi anni, a prendere di mira l'"egoismo socialista", incapace di comprendere il valore dell'appartenenza al corpo sacro della nazione.

E non è privo di significato che proprio per legittimare tale recrudescenza nel linguaggio della comunicazione politica, sempre più imbevuta dei codici della volontà di potenza, si fosse fatto ricorso all'alleanza con il mondo cattolico.

Come ben dimostra Alberto Ferraboschi¹, anche a Reggio il nuovo protagonismo politico dei cattolici si esprime anzitutto con la partecipazione alla nascita di un blocco clerico-moderato che trovò la sua prima affermazione storica "in una delle più agguerrite e compatte

rocche di cui si gloriassero il socialismo italiano"² in occasione delle elezioni amministrative del 26 giugno 1904, prove generali di quelle politiche del novembre di quello stesso anno, per le quali, significativamente, papa Pio X, dopo aver deciso lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, aveva *de facto* dato il via al superamento del *non expedit* con la scelta di lasciare liberi vescovi e fedeli di decidere in coscienza se parteciparvi.

Non andrebbe infatti dimenticato che tra il 16 e il 21 settembre 1904 si verificò il primo sciopero generale della storia d'Italia, nei confronti del quale un vecchio liberale *d'antan* come il capo del governo Antonio Giolitti si era rifiutato di ricorrere alla repressione, scegliendo una linea morbida che poco piacque alle forze conservatrici.

A Reggio, la "Grande armata" - in tal modo era stata ironicamente ribattezzata dai socialisti locali la "casa" clerico-moderata, ovvero l'Associazione reggiana per il bene economico - aveva ottenuto una vittoria storica grazie anche alla convergenza di forze economiche che intendevano prendersi una rivincita rivoluzionaria sul socialismo e il lassismo dei liberali giolittiani, anche, se non soprattutto, in termini ideologici.

La grande paura dello sciopero generale del 1904, e le agitazioni sociali dell'età giolittiana, saranno, poi, il brodo di coltura ideale per aumentare ancor più la forza diffusiva di questo nuovo moderatismo aggressivo in salsa clericale.

Significative sono le espressioni de "L'Italia Centrale", periodico dei "nuovi" liberali reggiani, usate in celebrazione di questa inedita *Kulturkampf* conservatrice. Si considera con orrore misto a disprezzo, la graduale rivoluzione pacifica (e quindi subdola) cui il socialismo stava dando corpo - ovvero la lenta, pericolosa e irreversibile sovversione dell'ordine sociale ed economico; "virus" che, soprattutto a Reggio Emilia, era ormai arrivato al punto da determinare la patologia della municipalizzazione dei principali servizi pubblici.

Nel frattempo un'inedita spettacolarizzazione della comunicazione politica (stampa e propaganda) accompagna toni sempre più violenti e di classe che paiono preconizzare il fascismo (siamo nel marzo 1904!): "Le lotte che



si combattono oggi, non sono più lotte politiche, o lotte religiose; sono lotte eminentemente economiche; quindi bisogna scendere sul terreno economico e tutte le varie classi che hanno interessi affini, hanno non solo il diritto, ma il dovere di formare un solo *fascio* di tutte le forze e scendere arditamente in campo, per tutelare codesti loro interessi”³.

Siano sufficienti queste poche frasi a fungere da metafora del cambiamento radicale che ebbe luogo in quei mesi. Si tratta, infatti, di comprendere come il caso della Grande armata non fosse stato un semplice episodio bensì il segno rivelatore di una palinogenetica volontà di riscatto violento della borghesia, desiderosa di riscrivere la tradizione democratica del nazionalismo risorgimentale in un’ideologia populista, colonialista, autoritaria e bellicista.

Fu proprio questo nuovo protagonismo clerico-moderato e le relative parole d’ordine - la potenza della Patria, la lotta e il sacrificio per la “redenzione” nazionale ecc. - di questa borghesia d’assalto a raccogliere il consenso di molti giovani reggiani, affascinati dal volontarismo e dalla suggestiva visione di un’Italia forte tra nazioni forti.

Non a caso l’occupazione austriaca della Bosnia del 1908 produsse uno spettacolare rilancio dell’ipotesi bellicista, e la nascita sempre nel 1908 dell’Associazione studentesca reggiana ne costituisce la prova più evidente.

La dimensione nazional-patriottica e interclassista della nuova compagine associativa non poteva che confliggere con i socialisti reggiani, come testimoniato dagli scontri fisici tra studenti nazionalisti e operai in occasione della guerra di Libia (1911).

Lo scontro tra i due contendenti, ma sarebbe meglio dire il sorpasso dell’uno sull’altro, ebbe luogo anche a livello simbolico. La bandiera tricolore prese a sovrapporsi a quella socialista, occupando spazi sempre più importanti nei riti del potere, nella scena pubblica, nei comizi, nei palazzi delle istituzioni locali e nelle associazioni giovanili.

Nel 1911, poi, anche a Reggio nacque una sezione dell’Associazione Nazionale Italiana. Fu un ulteriore salto di qualità.

Il nazionalismo era diventato ormai un vero e proprio partito politico.

E Reggio vi contribuiva anche economicamente.

Le Officine Meccaniche Italiane, infatti, parteciparono al finanziamento della trasformazione di “L’Idea Nazionale” da settimanale a quotidiano.

In quell’anno, peraltro, in cui l’Italia viene consacrata nel ruolo di nazione colonialista, anche nel reggiano si assiste all’inaudito connubio tra la martellante liturgia pubblica per il giubileo della Patria - il cinquantenario dell’Unità - e le omelie e i pronunciamenti pubblici di un cattolicesimo ormai sempre più prono alle esigenze dell’*union sacré* nazionale.

La guerra alla Libia, insomma, unisce cattolici e liberali nel nome santo della Patria; l’amor di patria è emanazione dell’amor di Cristo e per Cristo; e allora la guerra è momento catartico e spirituale di unione sociale, morale e spirituale: queste le caratteristiche della strumentalizzazione di Dio ai disegni dell’arrembante borghesia; disegni a cui il clero pare arrendevolmente prestarsi.

La guerra di Libia fu, in altre parole, il primo esperimento politico prodotto da quel nuovo laboratorio clerico-moderato con pretese egemoniche sulla nazione.

E la Prima guerra mondiale ne fu il coronamento, anche dal punto di vista della radicalizzazione ideologica che proprio tale recrudescenza nei toni della comunicazione politica aveva prodotto.

1 Alberto Ferraboschi, *La nazione nella patria del “socialismo integrale”: irredentismo e nazionalismo a Reggio Emilia dalla “Grande armata” alla Grande Guerra (1904-1915)*, in Mirco Carrattieri, Alberto Ferraboschi, *Piccola patria, Grande Guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*, Bologna, Clueb, 2008, pp. 19-74.

2 *Ibidem*, p. 26.

3 «L’Italia Centrale», 11 marzo 1904.

L'imponente manifestazione di sabato sera contro la minaccia di guerra.

La vittoria non è nelle mani degli capitalisti, ma delle lotte sindacali della società, della «proprietà privata»; perciò noi predichiamo non l'otto alle persone né alle cose: è il popolo, non le forze materiali di una riforma sociale che è base dell'azione socialista.

A che servono gli armamenti.
 Tutti questi armamenti - si diceva - servono al mantenimento della pace. Assicurandosi armi ed armi, assicurando la forza di tutto le nazioni, esse si sarebbero tenute reciprocamente in rispetto e in equilibrio. Una guerra europea sarebbe stata così spaventosa, che appeso per questo i Governi avrebbero rifuggito dal peccato.

A che servono gli armamenti.
 Gli armamenti rafforzano il militarismo, ed esso, tutto o tardi, avrebbe voluto menar le mani e metter in opera il movimento dei lavoratori; in Germania, il movimento socialista è giunto, e sta di fronte, quasi a parità d'altreza, all'impero semi-fordista.

A che servono gli armamenti.
 Oggi, sette milioni di uomini sono già pronti all'atto bellico, ed altri ventati si preparano a sostituirli in un secondo atto.

A che servono gli armamenti.
 Oggi, sette milioni di uomini sono già pronti all'atto bellico, ed altri ventati si preparano a sostituirli in un secondo atto.

REGGIO EMILIA E LA PRIMA GUERRA MONDIALE Tra cattolici, liberali e socialisti

Di **Marco Adorni**.

La storiografia ci ha dimostrato come, dopo aver strappato lo "scatolone di sabbia" all'Impero ottomano, nel Paese si respirasse un'aria di grande violenza. Ne furono la prova più evidente gli scontri che insanguinarono la marcia pacifista di Ancona del giugno 1914, quando le forze dell'ordine, sparando sui manifestanti e uccidendone tre, causarono quell'ondata di scioperi e agitazioni a carattere insurrezionale e anarcoide felicemente battezzata come "Settimana rossa".

A Reggio il segretario socialista Camillo Prampolini mantenne una posizione di neutralismo centrista, che costituiva la declinazione locale della celebre formula di Costantino Lazzari "né aderire né sabotare". Il che, concretamente, si traduceva nel rifiutare sia il pacifismo *tout court* e antipatriottico dei socialisti oltranzisti duri e puri, sia quello "di destra" più schiacciato sulle posizioni interventiste del governo.

Se il paese fosse entrato in guerra, i socialisti si sarebbero assunti le loro responsabilità istituzionali condannando la diserzione, la dissidenza e l'antipatriottismo ideologico, facendosi in quattro per assistere la popolazione attraverso il proprio circuito di reti associative e partitiche. Ciò, però, non si traduceva in un'impotente attesa degli eventi. Anzi. "La Giustizia", quotidiano socialista di Reggio Emilia, praticamente ogni giorno dallo scoppio del conflitto, dedicava articoli contro la guerra e un possibile intervento italiano.

Comizi "antiguerrereschi" venivano organizzati in città e in provincia. E d'altro canto i militanti socialisti non disdegnavano di ricorrere alle vie di fatto, cioè agli scontri fisici con i nazionalisti, che rappresentavano gli antagonisti principali nelle piazze di Reggio.

Ma il dato significativo è che persino all'interno del campo socialista si erano determinati momenti di grande tensione. Come a Scandiano, il 23 febbraio del 1915, quando, durante un comizio, si accese un duro contraddittorio fra socialisti neutralisti e socialisti interventisti.

La Giustizia, agosto 1914



Ma il fatto davvero saliente che fece balzare Reggio agli "onori" della cronaca nazionale, fu il comizio al Municipale di Cesare Battisti del 25 febbraio 1915, segnato da nuovi scontri tra le forze dell'ordine e manifestanti neutralisti che avevano circondato il teatro.

Mentre il leader del socialismo trentino perorava la causa irredentista, fuori i manifestanti lanciavano pietre all'indirizzo delle forze dell'ordine, le quali non disdegnarono di ricambiare le attenzioni ricevute con diversi colpi d'arma da fuoco.

Così persero la vita Fermo Angioletti e Mario Baricchi; e mentre il capo di governo Antonio Salandra scaricò la responsabilità dell'accaduto sul pacifismo reggiano, accusato di essere vittima d'"insane influenze straniere" (leggi leniniane), Camillo Prampolini chiese l'apertura di un'indagine a opera di una commissione parlamentare, e tenne un applaudito discorso alla Camera in cui tracciava una simmetria tra le violenze di quei giorni e la violenza istituzionalizzata della guerra.

Si potrebbero accertare le responsabilità da parte nostra, ed i primi responsabili li troveremmo fra la forza pubblica che abusa del diritto di difesa e che non esita a sparare anche contro i fuggitivi, come lo dimostrano i feriti ed i morti colpiti a tergo; fuggitivi che non rappresentavano alcun pericolo. Ma chiunque sia il colpevole, o di parte nostra o appartenente alla forza pubblica, il fatto doloroso che noi deploriamo, ha un'uguale origine, un'uguale sorgente: l'inciviltà dell'animo che determina l'operaio a lanciare la sassata, come il colpo di fucile o di rivoltella del carabiniere o della guardia. In queste due anime c'è ancora l'inciviltà, la barbarie che noi dobbiamo sradicare dagli animi nostri. Tutto ciò che ci spinge alla violenza (altra cosa e ben diversa è la difesa) e alla prepotenza, è ancor quel maledetto istinto che associato alla rapina ha spinto le nazioni all'attuale spaventosa guerra, e noi anche per l'odio che portiamo alla guerra, alla violenza, riaffermiamo il nostro principio di avversione alle violenze, ed alla guerra stessa (grandi applausi, grida interminabili di: "Abbasso la guerra").

Tratto da «La Giustizia», 26 febbraio 1915.

Il Giornale di Reggio,
26 febbraio 1915

Da tali parole emerge dunque la posizione del socialismo evangelico-pacifista di Prampolini sulla violenza di piazza e sulla violenza di guerra: in entrambi i casi si tratta sempre d'"inciviltà", di "barbarie", di asservimento a quel "maledetto istinto" da cui la Prima guerra mondiale ha potuto svilupparsi.

Espressioni che, significativamente, sembrano una sorta di bilancio culturale e politico del primo quindicennio del secolo, attraversato dalla foia nazionalista e guerrafondaia.

Mentre il "Giornale di Reggio", quotidiano dei liberali, non affrontò la questione del rapporto stipulato da Prampolini tra violenze di piazza e violenza di Stato - men che meno del rapporto tra i fatti di Piazza Cavour e la violenza bellica tra Stati - scrivendo di "sassaiola contro carabinieri e soldati" e di "squilli e colpi d'arma da fuoco", "La Giustizia" parlerà di "eccidio proletario".



D'altronde sono questi i giorni della dura contrapposizione, soprattutto via stampa, tra interventisti e pacifisti reggiani. Liberali, nazionalisti, radicali, reduci garibaldini e altre varie associazioni riferendosi ai socialisti locali scrivono di "ignobili rinunce", del "giogo del dispotismo socialista" e di "ignobili egoismi".

I giornali cattolici invece preferiscono concentrarsi sulla giustificazione ideologica del loro sì all'intervento in guerra, parlando di "generosa abnegazione anche oltre la vigile neutralità".

Quando, a cose fatte, contro la maggioranza del Paese e del parlamento anche l'Italia entrerà nella grande carneficina della Prima Guerra Mondiale, "L'Azione Cattolica", quotidiano reggiano, fornirà un armamentario mitologico di argomentazioni che, in tutto e per tutto, ricorderanno quelle presentate al tempo della guerra di Libia.

Il 25 giugno del 1915 vi si legge che anche per i cattolici è sacro l'amor patrio; che Cristo, quando arrivò in vista di Gerusalemme, pianse pensando alla sua prossima distruzione; che "per il cristiano l'amor patrio è legittima emanazione del precetto di quella carità che deve essere ordinata, in virtù della quale, quindi, in ciò che appartiene alla civile convivenza, dobbiamo

nell'amore preferire a tutti gli altri uomini della terra i nostri connazionali"; chiudendo infine con un'idealistica quanto strumentale equivalenza fra l'amore appassionato per la propria patria e l'assenza di odio per quella altrui (e si cita il Pellico delle *Mie Prigioni*: "Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio nessun'altra nazione").

L'essenza pacifista consegnataci dalla tradizione dottrinaria del cristianesimo finì dunque, in quei tragici frangenti, come dimenticata dalle espressioni ufficiali di segmenti significativi della Chiesa.

Eppure di una forte identità cattolica, al pari di quella socialista, ci sarebbe stato bisogno.

Da questo punto di vista, la spettacolare virata del cattolicesimo italiano in favore della guerra - e non vada peraltro dimenticato che a finanziare l'impresa libica vi fu anche la Banca di Roma - e dello stato italiano, in precedenza accusato di empietà e ateismo, non può non indurre a meditare sulla natura profonda dei tanti conflitti che hanno insanguinato il secolo più sanguinario che si ricordi, il Novecento; un secolo nel quale il culto dell'identità nazionale o ideologica è stato capace di divorare le identità che vi si opponevano, lasciando apparentemente come sole alternative praticabili quelle del conflitto violento o dell'omologazione.





Il cristianesimo, religione aperta che aveva insegnato a negar valore al principio dell'identità unica ed esclusiva - un principio che invariabilmente porta allo "scontro di civiltà" (*the clash of civilization*) di huntingtoniana memoria - nel momento in cui incrociò le proprie strade con un cattolicesimo che volle essere protagonista del suo tempo, sembrò aver smarrito la sua "ragione sociale" eterna, quella di funzionare come istanza generale e cosmopolitica attraverso l'operato della Chiesa che, vicaria di Cristo in terra, avrebbe dovuto condurre i propri fedeli a riconoscere la comune fratellanza degli uomini in qualità di figli di Dio, indipendentemente dalle singole appartenenze nazionali, etniche, politiche, etc.

Non sto cercando, qui, di dimenticare le inappellabili parole che papa Benedetto XV dedicò alla Prima guerra mondiale - definita "inutile strage" - quanto di rilevare la contraddizione fra tale giudizio e le omelie e gli interventi pubblici di non pochi, e non poco autorevoli, uomini di Chiesa. Sembrò, infatti, che molti sacerdoti, prelati ed esponenti dell'intellettualità cattolica avessero sposato le coordinate di un cattolicesimo patriottico e belligerante anzitutto con chiari intenti antisocialisti - quindi con vocazione militante contro l'ateismo che si attribuiva *tout court* alla galassia socialista - ignorando tanto il pacifismo connotato al messaggio cristiano quanto un'accezione tollerante e democratica di identità. Quella stessa fornita, anche recentemente, dall'etnologo e antropologo americano Robert Lowie, secondo il quale essa sarebbe "cosa fatta di stracci e di toppe", quindi territorio dai confini incerti e in continua mutazione, in quanto in intima connessione con l'alterità (e quindi la scommessa identitaria come qualcosa di ontologicamente fallimentare, stentato, negoziato, revocabile, precario) *.

D'altronde, l'esperienza diretta della guerra di trincea sembra confermare la validità di tale accezione debole e "aperta" d'identità.

La morte, il dolore, la perdita della sanità mentale, l'efferatezza degli scontri, la durezza della disciplina, la disumanizzazione dell'uomo: tutto ciò contribuì a far perdere rapidamente il senso della patria e il significato del conflitto, concorrendo a determinare i casi di fraternizzazione con il nemico e il fenomeno massiccio della diserzione, da intendersi come tentativi di ritornare alla propria umanità, seguendo l'accidentato e precario percorso di una riappropriazione di sé e di un ritorno alla propria vita.

* Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 21-22

Sono povero ma disertore

Questo canto risale alla prima metà del secolo XIX. Fu cantato durante la prima guerra mondiale e, con un testo lievemente modificato, durante la Resistenza sostituendo "fascisti" a "gendarmi".

*Sono povero ma disertore
e disertavo per la foresta
quando un pensiero mi vien, mi vien in testa
di non fare mai più il soldà.*

*Monti e valli ho scavalcato
e dai gendarmi ero inseguito
quando una sera m'ado-m'adormentai
e mi svegliai incatenà.*

*Incatenato le mani e i piedi
e dal questore fui trasportato
ed il pretore m'ha do-m'ha domandato
perché mai so' 'ncatenà.*

*Io gli risposi delicatamente
che il disertore sempre avevo fatto
e disertavo per la-per la foresta
disperato de fa 'l soldà.*

*Padre mio che sei già morto
madre mia che vivi ancora
se vuoi vedere tuo figlio torturato
e 'mprigionato senza ragion.*

*O soldati che marciate
che marciate al suon della tromba
quando sarete su la-su la mia tomba
griderete "pietà di me".*

IL NO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Di **Marco Adorni**.

Il primo dato statistico inquietante sulla diserzione italiana nella Prima guerra mondiale è la forbice tra il numero degli incriminati per diserzione e renitenza alla leva e quello delle effettive condanne. A fronte di circa 470.000 denunce per renitenza e di 190.000 per diserzione, solo 102.000 furono le condanne effettivamente comminate.

La forbice derivava da un'applicazione estesissima del reato di diserzione.

Per essere denunciati come tali bastava mancare a due chiamate di leva successive - che solitamente avvenivano nel giro di 24 ore - ed era sufficiente la denuncia per determinare l'arresto del sussidio statale e la confisca dei beni alla famiglia del presunto disertore.

Si diventava disertori per un giorno, per un'ora, per la mancanza all'appello; lo si diventava automaticamente, in modo meccanico, senza alcuna considerazione delle motivazioni e intenzioni individuali.

Una statistica dimostrò come solo il 10% dei disertori siciliani lo fosse realmente, cioè intenzionalmente.

A fronte di un fenomeno che nel corso dei mesi di guerra non accennava a diminuire gli Alti comandi decisero d'inasprire le pene, col risultato che anche le diserzioni minori, quella per abbandono dei reparti arretrati o per ritardo nel rientro dalla licenza, venissero punite con la fucilazione.

Enormi pressioni vennero esercitate nei confronti dei presidenti dei tribunali militari, dai quali si esigevano processi sommari. Vittorio Foa

ha ricordato i tragici effetti che questa cinica e folle pressione ebbe su un suo parente stretto, un pubblico ministero militare che, obbligato a condannare a morte un disertore, decise di togliersi la vita sparandosi un colpo di pistola alla testa.

Da questo insieme di considerazioni si evince come chi abbandonò l'esercito lo fece anzitutto in segno di rigetto di un sistema di (dis)valori che eccelleva nell'esercito italiano (nessun altro esercito europeo subì un tale esercizio di violenza sistematica da parte dei suoi Alti comandi).

I soldati avvertivano l'odio di classe dei superiori, da cui si sentivano considerati come dei *minus habens*.

Non andrebbe dimenticato che gran parte dei fanti erano contadini, cui era stata promessa la terra. E che ottennero invece solo la morte, la mutilazione, la follia; raramente il ritorno a condizioni di vita "normali".

Date queste premesse, non c'è da sorprendersi di fronte ai non pochi casi di fraternizzazione tra soldati italiani e austriaci.

Ad esempio nel Natale del 1915 nel settore del Caro, dove le trincee non distavano più di una quindicina di metri, si conobbe una fase di tregua, nacquero amicizie tra soldati nemici.

E i veneti, in quanto germanofoni, furono quelli che con maggior frequenza disertarono passando con il nemico.

Per comprendere il vero carattere antropologico di tali episodi di fraternizzazione si consideri che si verificarono anche su altri fronti, dimostrando, come sostenne il maggiore Mc Kenzie, deputato liberale inglese, che se fosse dipeso dai soldati, non si sarebbe sparato più nessun colpo.

Il problema era che i soldati erano dominati e controllati da altri.

La solidarietà spontanea, ideale, istintiva, verificatasi in tali occasioni, dimostrava che nel momento in cui si fosse visto nel nemico il proprio sé riflesso nell'altro - un nemico che, come te, era un padre di famiglia, e che, come te, aveva paura e batteva i denti; un nemico che, come te, era un semplice contadino desideroso solo di tornare a casa e vivere una vita

normale - lo spirito patriottico e l'ardore di guerra sarebbero svaniti. Ed era proprio questo a preoccupare i Comandi degli eserciti: che i soldati ritornassero a pensare e a sentire come uomini; che ritornassero a riflettere, a porsi criticamente la questione del *perché* della guerra e della morte.

Da questo punto di vista la Prima guerra mondiale rafforzò le ragioni ideologiche della diserzione cosciente. Mi riferisco a quei soldati che spararono al cielo o alle gambe del nemico, invece di cercare di ucciderlo; e che, dopo la disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917) decisero di darsi alla latitanza e di nascondersi fra le popolazioni dell'Emilia e del Veneto perché, come venne registrato dalle spie, "vittoria austriaca, purché finisca tutto"; oppure: "non m'importa di stare sotto il dominio austriaco, tanto siamo trattati meglio di ora".

Si trattò di cifre imponenti. 400.000 sbandati, appoggiati dalla gente comune, che seppero anche organizzarsi in bande di disertori, con l'avallo persino di non pochi sindaci socialisti, che evidentemente erano andati ben oltre la formula del pacifismo "centrista" del Lazzari e che, data la gravità della situazione economica del paese e la conduzione folle e violenta degli Alti comandi, avevano sposato la causa della diserzione.

In realtà, poi, ci fu la resistenza e sul Piave il paese ritrovò quel senso di unità e di dignità nazionale di cui, fino a prima di Caporetto, era sembrato deficitario. L'italiano si riconobbe nella difesa delle proprie terre e nel tentativo di riconquista di quelle perdute in seguito alla malaugurata tattica e alla sprovvedutezza dei generali italiani - *in primis* Giuseppe Cadorna - ma aveva dimostrato di non possedere quello spirito *offensivo* che in tutti i modi gli Alti comandi avevano tentato di infondergli.

Ma mentre le ragioni ideali di una guerra di riconquista riconquistavano anche gli animi dei soldati alla causa patriottica - complice anche la sostituzione del Cadorna con il ben più intelligente, anche sul piano umano, Armando Diaz - nel resto del territorio imperversavano torme di disertori armati.

O Gorizia

Canto diffuso durante la Prima Guerra Mondiale, in varie versioni e su più melodie da cantastorie. Il rifiuto della guerra è qui molto forte ed esplicito.

La battaglia di Gorizia (9/10 agosto 1916) costò la vita a 1759 ufficiali e 50.000 soldati italiani e 862 ufficiali e 40.000 soldati austriaci.

La canzone è divenuta molto famosa dopo lo scandalo che suscitò al "Festival dei due Mondi" di Spoleto dell'agosto 1964, quando l'esecutore e gli autori dello spettacolo "Bella ciao", nel corso della quale veniva eseguita, furono incriminati per "vilipendio delle Forze Armate".

*La mattina del cinque di Agosto
si muovevano le truppe Italiane
per Gorizia e le terre lontane
e dolente ognun si parti.*

*Voi chiamate il campo d'onore
questa terra al di là dei confini;
qui si muore gridando: assassini!
maledetti sarete un di.*

*Sotto l'acqua che cadeva a rovescio
grandinavano le palle nemiche;
su quei monti colline gran valli
si moriva dicendo così:*

*Cara moglie che tu non mi senti,
raccomando ai compagni vicini
di tenermi da conto i bambini,
che io muoio col suo nome nel cuor.*

*O Gorizia, tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu.*

*Traditori signori ufficiali
che la guerra l'avete voluta,
scannatori di carne venduta
e rovina della gioventù.*

*O vigliacchi che voi ve ne state
con le mogli sui letti di lana,
schernitori di noi carne umana,
questa guerra ci insegna a punir.*

*O Gorizia, tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza;
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu.*



A Milano la "Setta dei disertori" minacciava di morte i vertici dello stato e dei Comandi italiani, nonché quelli degli stati responsabili del conflitto, se non si fosse firmata subito la fine delle ostilità. La "Setta", armi in pugno, eseguiva rapine e fronteggiava le forze dell'ordine.

Nel sud, si parlava apertamente di brigantaggio e di un brigantaggio che avrebbe addirittura puntato a una rivoluzione comunista.

Vi è poi un'altra forma di diserzione organizzata, però, dall'interiorità dei soldati partiti per il fronte.

Si tratta di una diserzione non cosciente, ma ugualmente degna di nota, in questa sede, soprattutto per come essa venne interpretata e rifiutata dal potere neuropsichiatrico deputato al suo studio e alla sua "cura".

Mi riferisco, chiaramente, ai tanti casi di disturbi psichici causati dalla guerra.

Chi è, insomma, il "folle di guerra"? O meglio, chi è per gli psichiatri di quel tempo storico?

La psichiatria italiana è perfettamente allineata con le esigenze patriottiche, per cui il discorso psichiatrico tende a rappresentare la condizione della guerra come la condizione normale dell'umanità.

Chi rifiuta la guerra mancherebbe di quella funzione psichica responsabile di regolare i comportamenti etico-morali, rifiutando con essa anche la sua connotazione "ideale".

Partecipare alla guerra è occasione di crescita psichica e sociale. E chi ne rimane vittima dal punto di vista psichiatrico, in realtà è solo vittima di sé stesso, di una tara costituzionale che già in tempo di pace lo rendeva incapace di accettare gli ordini, la disciplina, il lavoro metodico e rigoroso.

Questa visione legittima la patologizzazione di tutti coloro che non accettano il regno della guerra: i simulatori (cioè coloro che fingevano di essere impazziti per essere riformati) e i soldati che decidevano di automutilarsi pur di non tornare al fronte, i semplici insubordinati e i disertori.

Ebbene, tutti costoro venivano catalogati come "indisciplinati morbosi", "disobbedienti degenerati", "immorali costituzionali": in sostanza, soggetti anormali che, nel caso dei disertori, sarebbero stati fucilati; nel caso dei veri infermi di mente, sarebbero stati spediti in zone di lavoro.

Gli altri, i disturbati minori, sarebbero stati rispediti sul fronte, dove la disciplina e la guerra li avrebbero "normalizzati".

Gli psichiatri del neo-costituito centro reggiano di Villa Corbelli - creato dopo Caporetto proprio per smistare su tutto il territorio nazionale i folli di guerra - vennero invitati alla massima severità nello scovare i simulatori per rimmetterli al più presto sulla via del fronte, con lo stesso cinismo e la stessa mancanza di professionalità e umanità che veniva implicitamente richiesta dai presidenti dei tribunali militari.

Non infrequenti, infatti, furono i casi di malati psichici frettolosamente bollati come simulatori e costretti a morire sul fronte, nonostante le diagnosi parlassero chiaramente di patologie pregresse.

D'altronde, anche sulla psichiatria italiana del primo Novecento gravava l'ombra dello strapotere militare.

Gli psichiatri erano caldamente raccomandati a evitare l'obiettività scientifica per cui, come fece osservare il responsabile del centro reggiano, lo psichiatra (e maggiore) Placido Consiglio, si trattava di cominciare a riscrivere le storie cliniche dei pazienti. Tutt'al più, si sarebbe dovuto parlare di sindromi e di stati psicopatici, anziché far diagnosi di forme cliniche definite; una "riscrittura" che avrebbe portato alla riapertura dei processi giudiziari a carico dei disertori, in precedenza assolti per infermità di mente, in modo da portarli davanti al plotone d'esecuzione.

Nonostante tutti questi sforzi, la malattia del rifiuto della guerra non venne estirpata, come dimostrano i tanti casi di ufficiali che, ricoverati nei reparti dell'ospedale reggiano, non seppero sopravvivere all'orrore che avevano vissuto e fatto vivere ai propri uomini.





Otto settembre 1943

L'8 settembre 1943 è una delle date simbolo del secondo conflitto mondiale. È il giorno dell'armistizio, della fine delle ostilità fra l'Italia e gli eserciti alleati. L'atto ufficiale fu firmato il 3 settembre a Cassibile, in provincia di Siracusa, dai generali Castellano e Bedell Smith, ma venne reso noto solo cinque giorni più tardi. A dare l'annuncio al paese fu il maresciallo Pietro Badoglio, a cui, il 25 luglio dello stesso anno, dopo la destituzione di Mussolini, il re aveva conferito l'incarico di capo del governo:

“Il governo italiano [questo il testo letto alla radio da Badoglio], riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”.

La notizia dell'armistizio fu accolta con gioia dalla popolazione. Molti si illusero che segnasse la fine della guerra: dovettero ricredersi. Le parole di Badoglio gettarono l'Italia nel caos più completo e scatenarono l'immediata reazione della Germania nazista: mentre il re e il governo lasciavano Roma per rifugiarsi a Brindisi, i tedeschi (che avevano già subodorato quello che essi definivano “il tradimento”) scatenarono la controffensiva e procedettero all'occupazione delle regioni centro-settentrionali della penisola. Il nuovo corso degli eventi colse di sorpresa il regio esercito, acuartierato in Italia e in diversi angoli d'Europa. In pochi giorni le truppe italiane, prive di ordini precisi, furono facile preda delle ben più organizzate (e meglio equipaggiate) truppe naziste. [...]

Complessivamente furono disarmati oltre 1 milione di italiani. Il resto dell'esercito regio, per lo meno 2.700.000 uomini, andò a casa, si unì ai partigiani o si trovava nell'Italia meridionale nel territorio occupato dagli alleati e rimase per il momento ancora sotto le armi.

Tra i disarmati una parte riuscì in qualche modo a sottrarsi alla prigionia (circa 200.000), un'altra accettò di restare al servizio dei tedeschi o di passare alle milizie fasciste (circa 94.000), mentre una terza, quella più numerosa rifiutò la collaborazione e conobbe la tragica esperienza della deportazione: tra soldati e ufficiali, circa 716.000 uomini, secondo il calcolo dello storico ed ex deportato Claudio Sommaruga, vennero internati nei lager del Terzo Reich. [...]

Internati Militari Italiani

Internati militari (Italienische Militär-Internierte) furono denominati dai tedeschi i soldati italiani catturati in patria e sui fronti di guerra all'estero nel settembre 1943 dopo la proclamazione dell'armistizio. Non vollero qualificarli “prigionieri di guerra” per sottrarli al controllo e all'assistenza degli organi internazionali previsti dalla convenzione di Ginevra del 1929 le vittime predestinate al “castigo esemplare” che Hitler aveva promesso agli italiani, rei di essere venuti meno al patto di alleanza, che era in realtà un rapporto di soggezione.

La denominazione “IMI” comparve ufficialmente il 24 settembre, per ordine esplicito di Hitler. Il principale obiettivo dei tedeschi era quello di utilizzare il maggior numero possibile di italiani nell'industria bellica, a fianco o in sostituzione dei soldati russi, che avevano un'alta mortalità, per sopperire ad una carenza di manodopera che sta diventando sempre più grave. La Convenzione di Ginevra vietava espressamente l'utilizzo nel lavoro di prigionieri, perciò la specifica denominazione serviva bene a questo scopo. [...]

Finita la guerra, su questa immane tragedia calò un inesplicabile silenzio. Parve che nella coscienza nazionale fosse avvenuta una sorta di rimozione dell'evento, anche se ben altre furono le motivazioni politiche e sociali che la determinarono. Soltanto l'Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI) intraprese un'opera sistematica di ricerca e di raccolta di documenti, che oggi si concreta in decine di volumi, a disposizione degli studiosi. Il dato macroscopico che caratterizzò la vicenda dei militari italiani internati nei lager fu il loro massiccio rifiuto di combattere e di collaborare con i nazisti e con i fascisti.

Il NO che li tratteneva prigionieri in Germania, e che molti pagarono con la vita, fu atto volontario e consapevole.



L'OBIEZIONE DI COSCIENZA DEGLI INTERNATI MILITARI ITALIANI (IMI)

Di **Marco Adorni**.

La definizione di Imi è una creazione *ex nihilo* dei tedeschi.

Si trattava di una definizione provvisoria che collocava in una sorta di limbo politico-giuridico le centinaia di migliaia di soldati italiani che, dopo l'8 settembre 1943, non erano più alleati ma nemmeno nemici veri e propri (la dichiarazione di guerra di Badoglio arriverà solo un mese dopo l'armistizio, il 13 ottobre, mentre nel nord Italia, dopo la liberazione di Mussolini, veniva ricostituito il fascismo sotto l'egida della Repubblica Sociale Italiana).

Gli Imi, infatti, dopo essere stati sottoposti all'azione "rieducativa" dei campi di concentramento e di lavoro, avrebbero potuto essere ricollocati all'interno delle milizie della Repubblica di Salò.

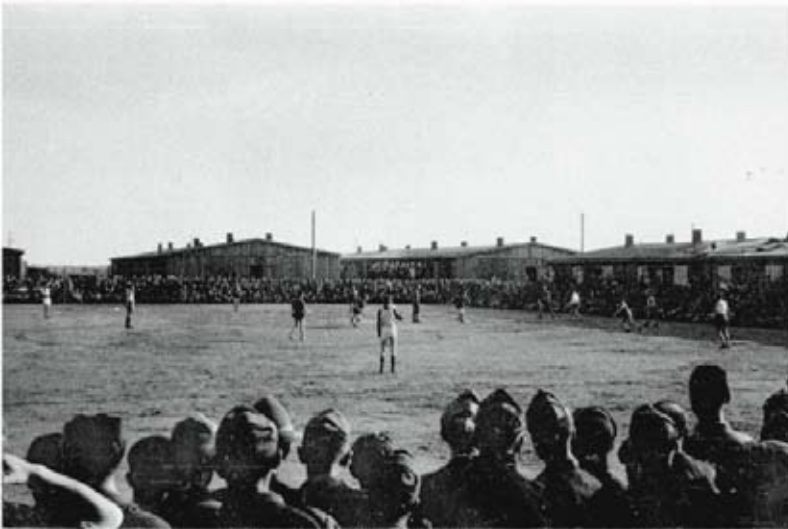
Giuridicamente, gli Imi non erano considerabili né come prigionieri di guerra né come perseguitati politici o razziali. Privi, dunque, delle tutele stabilite per i prigionieri di guerra dalla Convenzione di Ginevra del 1929, il loro destino dipendeva unicamente dall'arbitrio degli aguzzini nazisti.

*Momenti di vita degli Imi nei campi.
In alto: lezioni universitarie; nella pagina
accanto: partita di calcio (giugno-luglio '44)*

Le cifre sono enormi. Dopo l'8 settembre, 1.000.000 di soldati italiani finirono catturati dai tedeschi. Di questi, quasi 100.000 optarono per il ritorno in patria, ovvero per la Repubblica mussoliniana. 13.000 morirono durante il trasporto dalle isole greche. Altri 100.000, dopo qualche mese di campo di concentramento, "aderirono", tornando in Italia al servizio dei Repubblicani.

Alla primavera del 1944 si contano così tra i 600.000 e i 650.000 prigionieri italiani distribuiti nei campi di concentramento di tutta Europa (prevalentemente Polonia, Germania e Francia).

Una considerazione è, a questo punto, d'obbligo. Nel microcosmo degli Imi una cosa era essere un soldato, un'altra ufficiale. Se i soldati erano costretti al lavoro - negli *Arbeitskommando* - non così per gli ufficiali, i quali ebbero anche la possibilità di organizzare conferenze, tenere lezioni universitarie, studiare, giocare a calcio e partecipare a spettacoli teatrali.



Con ciò non si vuol dire che mentre i soldati morivano di fame e di turni massacranti di lavoro, gli ufficiali facessero la bella vita. Ma ribadire che nel sistema concentrazionario la condizione degli ufficiali italiani fu una sorta di "privilegio" rispetto a quella di tutti gli altri.

Anche loro si cibavano di bucce di patata, di rape e di altri alimenti ben poco calorici. E tuttavia non finirono nei campi di sterminio, non furono costretti a lavorare ed ebbero sempre la possibilità di giocarsi la carta dell'"adesione" e del ritorno in Italia dai propri cari.

Perché se al soldato la proposta di adesione alla Repubblica di Salò veniva rivolta una volta sola - nel momento in cui veniva ammesso nello *Stammlager* - nei confronti degli ufficiali si tentò in tutte le maniere di convincerli, attraverso una vera e propria campagna d'adesione che passava per diversi registri: dalle minacce di ritorsioni nei confronti delle famiglie degli Imi e del lavoro forzato al fianco degli ebrei, alle lusinghe del ritorno a casa tra i propri cari e di condizioni di vitto e alloggio degni del loro rango sociale.

Ciò nonostante non li si dovrebbe considerare come degli imboscati, come ha scritto anche il capitano Giuseppe De Toni, il quale, in una lettera inviata clandestinamente al proprio fratello e pubblicata sul giornale clandestino "Il Ribelle", rimarca tra le ragioni della loro determinazione a dire no al nazifascismo il fatto che fossero degli "ex combattenti, molti decorati, molti volontari", ma soprattutto perfettamente consapevoli del loro essere prima di tutto "uomini, che vogliono essere uomini"; uomini capaci di dire no perché desiderosi di combattere una battaglia di civiltà che dall'Italia nessuno avrebbe potuto realmente conoscere, perché privo dell'esperienza diretta di che cosa fosse il nuovo ordine hitleriano, esemplarmente rappresentato nel campo di concentramento (oltre che di sterminio, naturalmente).

Fu questa consapevolezza maturata dalla comune, estrema condizione di prigionieri a rendere quegli italiani consapevoli che non esistessero più nazioni o razze, bensì solo uomini: uomini che soffrivano e che morivano degli stessi stenti, uomini che resistevano in nome di una battaglia

simbolica e politica per un'umanità finalmente liberata dall'apocalittica visione nazifascista dell'ordine mondiale.

Fu dunque la solidarietà tra uomini a salvare i nostri Imi.

E la loro determinazione a resistere, a continuare a dire no va considerata come il primo atto di resistenza collettiva al fascismo.

Da questo punto di vista si può dire che le due Resistenze - quella nei campi di concentramento e quella nelle montagne e nelle città italiane - furono due facce della stessa medaglia.

Il no degli Imi fu dunque un sì all'Italia democratica che immaginavano di contribuire a costruire dopo la vittoria angloamericana (preannunciata dal rumore sordo dei bombardieri che providero a trasformare la Germania in uno scheletro); un sì al legame storico e ideale con il Risorgimento, recuperato nella sua dimensione di rivoluzione democratica nazionale; un sì ad un patriottismo liberato dal germe della volontà di potenza.

Ma anche tra coloro che dissero sì al nazifascismo - quindi che ad un certo punto, sfiniti e abbattuti dalle afflizioni del campo di concentramento, ritornarono in patria - le cose non andarono poi come possono sembrare.

Il caso di Leone Cantarelli di Gattatico, per esempio, è piuttosto indicativo.

Cantarelli, già fascista di acclarata rettitudine e probità, ritornato a Reggio nel marzo del 1944, si adoperò per "favorire con ogni mezzo il movimento di liberazione, favorendo i giovani disertori o renitenti dell'esercito repubblicano"; venne "sottoposto a minacce da parte di appartenenti alla Guardia Nazionale Repubblicana perché si rifiutò di fornire notizie di renitenti che dovevano essere arrestati" e infine perché ospitò "in casa sua per diversi giorni un patriota rimasto ferito in un'azione contro i nazifascisti" (Archivio di Istoreco, fascicolo *Leone Cantarelli, Cln di Gattatico*, 15 maggio 1945).

E l'esistenza di questa opzione pragmatica, tornare in patria e tradire il fascismo per servire la Resistenza, rende ancor più pura, paradigmatica e ideale la scelta opposta di chi decise di rimanere nel campo di concentramento per affermare, proprio nel luogo simbolico per eccellenza di negazione dell'umanità, le ragioni dell'umanità.

